

Leggere crea “piccola felicità”?

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale - Università di Firenze

1. Tra Felicità e “piccole felicità”

Da sempre la riflessione filosofica, religiosa, letteraria ha tematizzato la felicità come il bisogno più profondo dell'uomo e la meta stessa del suo vivere. Esaltandola come Mito, come Compito, forse anche come Miraggio. Che, però, alimenta la psicologia dei singoli, ma anche di gruppi e di culture. Così di tale stato d'animo si hanno tre accezioni: come vissuto; come modello di esistenza; come mito culturale. Accezioni diverse ma che rivelano la forza di tale idea e forza duratura e centrale nella storia dell'*Homo sapiens*. In sé la felicità è “contentezza, pienezza interiore, piena soddisfazione” e principio morale di eudemonismo, ponendosi lì come fine e come simbolo massimo della virtù realizzata per sé e per gli altri. Allora si fa principio regolativo e concetto-limite personale e collettivo.

Come stato-d'-animo è condizione di benessere, di pienezza del desiderio realizzato, di vuoto di tensioni, vissuto come entusiasmo e euforia. Stato positivo in senso assoluto, anche se aperto a evanescenze, opposizioni, perdite e sofferenze. Uno stato sempre dialettico. E vissuto come tale.

Come fine esistenziale è soprattutto legato alle esperienze dell'Amore o del Successo. Che bloccano il desiderare e creano una condizione ...inebriante, Lì si vive un'esperienza assoluta, sì, ma sempre aperta alla crisi, alla perdita, al sospetto. Un fine, allora, inquieto in sé, ma sentito come massimo e regolativo.

Come mito culturale si manifesta come tale in senso etico o politico. Connesso al religioso: col cristianesimo nella comunione-dei-santi e nella beatitudine in Dio vivendo così nella pienezza dell'essere; col Nirvana nel buddismo, etc. Ma anche connesso al sociale: popolare con i paesi di Bengodi e di Cuccagna; colto con gli *Horti conclusi* dell'immaginario medievale o i Giardini del Moderno. Poi al politico: con le Utopie, con le Carte costituzionali come quella americana. Mito ripreso sia a Destra sia a Sinistra, nei totalitarismi in particolare, producendo però proprio persecuzioni e conflitti e intolleranze e facendosi ideologia e, alla fine, negando se stesso.

Fin qui la Felicità (in grande): problematica in sé e insieme regolativa e per l'io e per la comunità, legandosi su quest'ultimo fronte a pace, solidarietà, spirito di comunità ma anche e soprattutto alla libertà dei soggetti. Come tale resta *in votis*, irraggiungibile, ma pregnante come Mito appunto.

Forse è, però, alla “piccola felicità” che dobbiamo guardare per renderla realmente vissuta e dipendente da noi, soprattutto. Sempre non facile da realizzare, ma più-a-por-

tata-di-mano. Che fa pausa nel vissuto e lo rende più proprio e più-a-disposizione. Certo una felicità in minore, ma che gratifica, dà serenità, crea soddisfazione almeno *pro tempore*. E che dipende da noi realizzare. Anzi: volere e realizzare.

2. Un fascio di pratiche

Ciascuno di noi, di fronte alle molteplici pratiche che possono dare “piccola felicità”, è chiamato a selezionare quelle a lui più proprie, ma ben tenendo in conto la loro potenzialità formativa e la loro agibilità, oltre la loro ricchezza e autonomia per il soggetto, da valorizzare pure per la loro ripetibilità etc. Comunque sono molte e sta a noi dare ad esse una gerarchia formativa personale.

Ma vediamo questo pluralismo di pratiche. Qui esposte in ordine sparso.

C'è il GIOCO, che come attività libera e autogratificante dà felicità. Fin che esso dura, realizza forse uno dei bisogni più profondi dell'*Homo sapiens* come ci ricordò Hui-zinga e che anche Marcuse nel suo *Eros e civiltà* pose al centro di una società estetica che è ormai possibile realizzare, forse.

C'è la CONTEMPLAZIONE del bello, relativo a un paesaggio, un quadro, una chiesa o una piazza etc. Lì è sempre la bellezza a parlarci e come armonia o come sublime. Bellezza che crea in noi gratificazione e innalzamento spirituale e godimento e della forma e del significato.

C'è poi il FANTASTICARE che è liberarsi nella dimensione della fantasia, come ci invita a fare, ad esempio il farsi-Flaneur; che è nutrire l'immaginazione; che è anche il libero gioco del sognare-a-occhi-aperti. Atteggiamento pericoloso? Anche, come Flaubert ci presentò proprio in *Madame Bovary*. Ma che in parte tutti esercitiamo nei momenti di intimità dilatando il proprio immaginario.

C'è poi il RISO, atto specificamente umano, che produce gioia-vissuta e soddisfazione intensa e, come si sa, contagiosa. Atto che libera, distacca da..., produce un altro punto-di-vista sul reale che lo rilegge e nel comico e nell'ironico e nell'umorismo: tutte forme diverse collegate del riso. Il comico rovescia. L'ironico si distacca e guarda da un punto diverso. L'umorismo sta tra comico e ironico ad un tempo e sviluppa narrazioni, eventi, giochi (la *boutade*, la barzelletta etc.).

Ma c'è anche il DONO. Donare dà felicità e si pensi alla figura della madre. L'atto del dono lega intimamente, crea fusione, sviluppa empatia, Anche se in tale agire ci sono però anche molte ombre: crea dipendenza, sospetto di allontanamento etc. Forse nell'amicizia si realizza in modo più autentico ma anche lì aperta a dissidi, rotture, allontanamenti. Da qui si può valorizzare anche l'AMICIZIA stessa come area di piccola-felicità, pur coi suoi rischi di fraintendimenti etc. Come pure il RICORDO può esser visto in tale prospettiva.

E poi c'è la LETTURA che è, forse, la pratica più possibile per tutti di vivere tale felicità: dipende da noi, possiamo praticarla *ad libitum*, può essere variata in molti modi, ci innalza, ci nutre e ci affina interiormente.

3. Lettura e felicità

Cos'è l'atto di lettura? Come si qualifica? Come si esercita? E perché produce “piccola felicità”? Leggere è porsi in contatto forte con un testo, che ci parla. Che ascoltiamo. In cui ci immergiamo. Che ci porta fuori dal nostro orizzonte quotidiano di vita e anche del qui-e-ora. Che ci avvolge intimamente col suo discorso e per le emozioni, pensieri, situazioni che evoca in noi. Che ci fa vivere un'avventura (ovvero un'esperienza nuova e aperta al diverso, all'ignoto). Che ci nutre attraverso il dialogo con... forte e profondo che lì si apre, perché ci fa più ricchi (di esperienza), più sensibili (verso sé e verso gli altri), più umanamente sviluppati sempre. Sia che si leggano poesie, romanzi o saggi di vario tipo, anche testi teatrali o storici o anche di cronaca. Sempre la lettura ci fa evadere, ci porta in nuovi mondi, acuisce la nostra sensibilità in molti campi. È una maestra di crescita spirituale. Un esercizio spirituale primario. Da coltivare sempre. E da sempre coltivato in ogni cultura, pur con testi e in forme diverse.

Leggere è allora per ciascuno un rito di raccoglimento, una pausa collocata in “uno spazio tutto per sé”, di evasione e di sviluppo dell'immaginario, nutrendolo di figure, di situazioni, di simboli e luoghi e esistenze che dilatano la nostra vita interiore. Un rito però libero come ci ha ricordato Pennac, e pertanto più nostro.

In tale atto c'è un po' di felicità? Sì, piccola ma intensa e proprio legata all'andare oltre noi stessi e al fare-scoperte. E lo scoprire dà sempre un godimento interiore poiché ci “dilata” e ci fa più ricchi. Ma c'è anche un altro aspetto di “piccola felicità”: quello del raccoglimento dell'io in se stesso e proprio per aprirsi oltre se stesso, per esaltarsi nelle sue potenzialità ed essere più ricco di sensibilità e proprio per questo anche più felice. La lettura così ci dà gioia e si fa nutrimento. E poi la lettura ci lega alla bellezza: del testo nella sua struttura o significato, della scrittura stessa. E qui, ancora leggere dà godimento di contemplazione, che ci seduce e ci parla insieme. Col bello e col sublime, come ebbe a dire Kant. Tale piccola felicità è poi sempre a nostra disposizione. Possiamo coltivarla liberamente. Ci nutre e ci sviluppa come spirito. Ci coltiva nella nostra *Humanitas*.

4. Il proprio canone e le proprie pratiche di lettura

Delle nostre letture facciamo, anche inconsciamente, un catalogo: di esse trattiamo figure, situazioni, consigli etc. Ed è sempre un catalogo di incontri che spesso ci hanno segnato. Ognuno ha il suo catalogo, che può essere significativamente messo in luce e col quale possiamo anche conoscere meglio noi stessi e proprio nella nostra *Humanitas* maturata nel tempo. E in quel catalogo ci sono i libri dell'infanzia, le fiabe e i racconti, le ninne nanne o le filastrocche, anche i libri-saggio (di storia, di scienze, di viaggi) che ci hanno nutriti. Poi quelli decisivi dell'adolescenza: o letti per obbligo e poi ri-scoperti come nutrienti per l'io, rivelativi di situazioni, di psicologie, di condizioni umane, che poi continuano a parlarci anche nel tempo ulteriore di adultità scandita da varie tappe. E ci sono libri incontrati anche per caso e letti e riletti e fatti proprio per sintonia nella sensibilità o per cattura dell'immaginario.

Sì, ognuno ha il proprio catalogo che per lui si fa canone: elenco di opere fondamentali che contrassegnano il suo cammino nella civiltà-del-libro e che restano centrali nel suo farsi-sé e nell'elaborare la propria esperienza e di sé e degli altri e del mondo. Un canone qui tutto personale. Ma significativo in quanto è personale. E proprio perché tale da possedere in modo riflessivo. Costruirsi il proprio canone delle letture...canoniche

per noi è rileggere se stessi attraverso le letture fatte e che ci hanno segnato, tenendole vive e attive nell'oggi e nel futuro.

Ma l'atto di lettura si accompagna spesso a una pratica di riflessione sul testo. E in vari modi. Con sottolineature. Con espressioni di valutazione, di condivisione o no. Con note ai margini. Brevi o estese. Ciò accade con i libri di studio, ma anche con le letture libere. Talvolta si fa una prassi anche più sistematica, quando se ne parla a amici, se ne discute o anche si fanno per noi micro-recensioni, schede di impressioni di lettura, note di sintesi del testo stesso. Come accadeva al Leopardi nelle sue note-riflessioni dello *Zibaldone* dove annota letture, citazioni e sviluppi del suo pensiero personale. È ricco e originale di grane poeta ma anche di grande filosofo, che scrive la sua filosofia in forme letterarie ma la pensa attraverso appunti o sviluppi delle sue letture. Come accadeva a Proust nelle sue *Giornate di lettura*, dove ricostruisce il suo incontro col libro fin dall'infanzia, età in cui prese nella sua esistenza un ruolo centrale. E annota: "Non esistono giorni della nostra infanzia che abbiamo vissuto tanto pienamente come quelli che abbiamo creduto di aver trascorsi senza vivere, in compagnia di un libro prediletto" (Proust, 1965, p.118). E poi: "Avrei tanto voluto che il libro continuasse e, se questo fosse stato impossibile, ottenere altri ragguagli su quei personaggi, sapere qualcosa intorno alla loro vita" (p.131). Come pure: la lettura "è il miracolo fecondo di una comunicazione in seno alla solitudine" (p.134), che dà "incitamenti" (p.136). Poi conclude: "quale felicità" ci viene così resa possibile (p.141)! Il libro è "un dio immobile, da adorare per lui stesso" (p.143), è un'"amicizia" (p.146) "esaltante" (p.152). E sono tutte parole che alludono proprio a una piccola felicità.

Bibliografia

- R. Barthes, *Il piacere del testo*, Torino, Einaudi, 1975
 L. Borges, *Altre inquisizioni*, Milano, Feltrinelli, 1963
 U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979
 F. Moretti, *Il romanzo*. I, Torino, Einaudi, 2001
 S. Natoli, *La felicità*, Milano, Feltrinelli, 1993
 D. Pennac, *Come un romanzo*, Milano, Feltrinelli, 1994
 M. Proust, *Giornate di lettura*, Milano, Il Saggiatore, 1955
 E. Raimondi, *Un'etica della lettura*, Bologna. Il Mulino, 2007
 A. Schopenhauer, *L'arte di esser felici*, Milano, Adelphi, 1997
 L. A. Seneca, *La vita felice*, Verona, Demetra, 1996
 R. Simone, *La terza fase*, Roma-Bari, Laterza, 2000
 M. Yourcenar, *Pellegrina e straniera*, Torino, Einaudi, 1990
 M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Milano, Cortina, 1996